

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionalista

N. 6 - 18-31 Marzo 1963
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

I proletari "votano", solo coi pugni

L'era dei corvi

La borghesia, che è salita al potere rovesciando l'ancien régime con bel altro che parole ed idee; la borghesia che in Inghilterra si è pagata la testa di un Carlo I, ha difeso il potere raggiunto con gli squadroni di cavalleria e i luogotenenti-generalì di Cromwell, e, finito di utilizzare gli scomodi popolari di tendenze radicali, li ha spediti a sgozzarsi nelle aride pianure dell'Irlanda o nelle brulle montagne della Scozia; la borghesia che in Francia ha tagliato la testa di Luigi Capeto e il tenero collo di Maria Antonietta, non ha giustamente esitato a introdurre il terrore e a proclamarlo per difendere le conquiste della Grande Rivoluzione, e non ha esitato infine ad esportare sulla punta della baionetta; la borghesia che ha fatto questo ed altro col ferro e col fuoco (e non staremo a ripeterne l'epopea, anche perché è vero che l'ha fatto, ma soprattutto l'ha fatto fare agli altri, incassandone allegramente i profitti), la borghesia, da quando si è installata al potere, ha cambiato solfa e predica dai giornali, dai parlamenti, dai pulpiti un tempo distrutti, infine dalla radio e dalla televisione, la propria versione capovolta della storia. Dice agli operai: Vi ho dato tutte le libertà, di parola, di espressione, di stampa; avete da protestare? avete da rivendicare alcunché? eccovi pronto, per bontà e generosità in quanto tutrice dei «valori eterni dello spirito, un pacifico finale, un mezzo sicuro; eccovi pronta, soprattutto, la scheda!

Violenza? teste rotolanti dal palco? terrore? madama ghigliottina? Puh, strumenti di barbarie, armi da irresponsabili, roba da... medioevo (strano: li aveva usate per togliere di mezzo proprio il «secolo buio»); voi avete, per grazia del Padreterno e volontà di me-nazione, una via seminata di gigli: non è il braccio, il pugno, il cuore, che dovette mettere in moto per

Marx e i principi sociali del cristianesimo

I principi sociali del cristianesimo hanno ormai avuto diciotto secoli di tempo per svilupparsi e non hanno bisogno di nessun ulteriore «svolgimento»; ad opera di consiglieri concistoriali prussiani.

I principi sociali del cristianesimo hanno giustificato la schiavitù antica, la servitù medievale della gleba, e, in caso di bisogno, si adattano perfettamente a conservare, sia pure con aria un po' compassionevole, l'oppressione del proletariato moderno.

I principi sociali del cristianesimo predicano la necessità di una classe dominante e di una classe dominata, e per quest'ultima hanno solo il pio augurio che la prima sia benefica.

I principi sociali del cristianesimo pongono in cielo la liquidazione concistoriale di tutte le infamie e, in tal modo, giustificano la permanenza di queste infamie in terra.

I principi sociali del cristianesimo spiegano tutte le bassezze degli oppressori contro gli oppressi o come giusta punizione del peccato originale e di tutti i peccatucci di altro genere, o come prove che il Redentore, nella sua infinita saggezza, impone ai redenti.

I principi sociali del cristianesimo predicano la virtù, il disprezzo di sé, l'umiliazione, la sottomissione, l'umiltà, insomma tutte le proprietà della canaglia; e il proletariato, che non vuol lasciarsi trattare da canaglia, ha bisogno del suo coraggio, della stima di se stesso, del suo orgoglio, del suo senso di autonomia, ancor più che del pane.

I principi sociali del cristianesimo sono bacchettoni, ma il proletariato è rivoluzionario! (Il comunismo del «Rheinischer Beobachter», 12-9-1847; Opere, ed. tedesca, vol. IV, p. 200).

farvi valere sulla scena della storia, e uscirne vincitori; avete solo da consultare la mente, la testa, il libero pensiero. La storia, credete a me, va avanti a forza di opinioni: la grande leva è l'idea. E l'idea si scarica nell'urna, nel segreto dell'urna, esattamente come (scusate, forse è una aggiunta indegna dello stile borghese) il corpo si scarica nel segreto del W.C. Detto fatto: nulla impedisce a nessuno, nemmeno alla classe più misera ed incolta, nemmeno al contadino più rozzo e, all'operaio più morto di fatica, di «esprimersi» e, esprimendosi attraverso un foglio di carta, di «affermare se stesso». Nulla, anzi, vieta che questa classe (o quell'insieme di individui), prenda, democraticamente, il potere. Una volta stabilito che le sue idee, debitamente registrate sulla scheda e sommate dalle macchine elettroniche, prevalgono sul totale, io, borghesia, ti cedo, come di dovere, il posto!

Da più di un secolo e mezzo il marxismo ha rimesso la storia sui suoi veri piedi. La storia non la fanno le teste; la fanno le braccia, la fanno i pugni callosi, la fa, insomma, la forza. È comodo, per i borghesi, consultare le teste: non che essi abbiano teste particolarmente fini, non certo, ma detengono il potere, che è un fatto fisico e un fatto di forza, anzi di violenza; le idee se le possono permettere, sono le loro, e possono permettersi anche ai produttori della loro potenza economica e politica, — i proletari, — perché sono essi, i borghesi, a cacciarle in testa, nelle scuole, nel-

le chiese, sotto le armi, nella fabbrica, nelle aule della giustizia, — dalla «culla alla bara» come dicono gli americani. Contate le teste, consultate le opinioni: il risultato sarà sempre quello — il risultato che il capo del vapore vuole. Nel «segreto» dell'urna, il proletario è solo coi suoi terrori, con le sue inibizioni, il senso onnipotente dell'occhio del padrone, le sue abitudini e le sue inerzie; è solo, con una testa che di norma non ha il tempo né le energie, alla fine di una giornata o settimana di lavoro, di «mettersi a ragionare» e, per naturale economia di forza, ragiona coi cervelli elettronici della classe dominante. Che se, per assurdo, la storia nuova dovesse uscire dalle teste e dalle urne, i platon non già delle idee ma delle baionette innestate sarebbero i pronti a tutelare... la libertà di opinione, di parola e di stampa, la libertà di continuare a servire.

Quando «votano», quando «hanno votato», nella loro eroica e disperata storia i proletari? Quando hanno agito, quando hanno rimesso la realtà sociale sulle proprie gambe, quando — magari adorando nella scatola cranica i santi e le madonne, lo zar e il parlamento, la legge e il confessore — sono scesi e scendono sul terreno sul quale si fa sempre la storia: le piazze, le strade, lo scontro diretto fra le classi. Può darsi che i proletari russi del 1905 ragionassero come il po-ppe Gapon; ma, scioperando e affrontando le carabine dei cosacchi, usando il pugno e le braccia, ragionarono contro Gapon. Può darsi che, come si legge in

tutti i giornali d'oggi, il 90 per cento della Lorena — compresi gli operai — abbia votato per De Gaulle al tempo del referendum: qual'è l'opinione autentica dei minatori, quella espressa nell'idiota segreto dell'urna, o quella espressa non in parole ma in atti disertando i pozzi, sfidando la polizia, stringendosi in una solidarietà di ferro? Per noi non c'è dubbio: i minatori hanno «votato» soltanto quando si sono rifiutati di seguire le vie tracciate dalla legge, dai decreti governativi, dagli appelli del Gran Cap. Esprimono se stessi gli operai russi che votano regolarmente le liste compilate da papà, o quelli che si rifiutano di caricare il carbone diretto in Francia dopo che le navi russe arrivate a Marsiglia in buon punto per combinare l'affare non erano state scaricate dai portuali del Sud francese ma prima che, per non perder la faccia, il patrio governo si decidesse a... decidere quello che gli operai avevano già deciso — la solidarietà verso i loro fratelli? Gli scioperanti di Torino in luglio, di Bari in agosto, di Bergamo in ottobre, erano per i borghesi dei «teppisti»: naturali, non avevano scelto le vie di rito per «esprimere se stessi», e la borghesia, tanto sollecita nell'accarezzare la «santa canaglia» quando si sacrifica per lei, è ben più sollecita nel coprirli di insulti quando è pronta a sacrificarsi soltanto per se.

Potremmo continuare all'infinito. Noi siamo per la storia, che è fatta non di idee piovute dal cielo, ma da fatti e da azioni che, semmai, generano idee produttive di storia solo in quanto produt-

trici di nuovi atti di forza. Volete delle elezioni? Ecco: tre mesi di sciopero senza batter ciglio di tipografi nuovayorkesi dal cervello impastato di democrazia, ma cornificanti la democrazia negli atti; mezzo mese di sciopero di oscuri minatori che se ne infischiano della polizia e dell'esercito; e, dietro a loro, il cielo, rosso di fuoco, dell'Ottobre. Li si decidono le sorti; li i proletari non sono soli; li non ci sono segreti, né d'urna né di confessionale; li tutto è alla luce del sole, il sole della lotta di classe, terribile e luminosa come tutte le lotte in cui si gioca il tutto, per il tutto.

Voteranno, lo sappiamo, gli operai italiani, nel solito gabinetto elettorale. E si risveglieranno, il giorno dopo, per andare allo stesso lavoro, con lo stesso salario, con le stesse brutte facce davanti — facce di aguzzini — in fabbrica e... alla tv. Avranno espresso la opinione degli altri, gli orchestratori della libertà della persona umana. Torneranno nei pozzi i «musi neri» francesi dopo che i soliti partiti li avranno pugnalati dietro la schiena, e magari voteranno ancora per quei partiti e per De Gaulle. Saranno di nuovo delle teste, dopo d'essere stati dei pugni. Ebbene giorno verrà che i proletari voteranno davvero, non con la scheda, non con una testa che non è la loro, non con mani che fin da piccine si sono abituate a servire; ma quando alzeranno il pugno e diranno, meglio ancora imporranno, il loro BASTA! E tremerà il mondo.

Questo è, anche, il nostro voto: fuori e contro l'urna.

Dopo di aver fornito un quadro rasserenante della vita della chiesa in Polonia, Rinascita del 23-2, che dedica addirittura 2 pagine al «Papa dei tempi difficili», passa ad illustrare come e qualmente fiorisca nell'URSS la chiesa ortodossa, riferendo le parole dell'abate U. Borwoj dell'Accademia di Leningrado:

«Sullo stato attuale della Chiesa ortodossa russa l'abate leningradese fornisce un'esauriente informazione che vale la pena, qui, di riassumere anche ad esplicita confutazione della ostinata e infondata campagna, condotta nel nostro paese.

«La Chiesa ortodossa russa — afferma il teologo leningradese — vive e lavora in completa separazione dallo Stato. Prima della rivoluzione la Chiesa ortodossa era una «Chiesa di Stato», con tutte le conseguenze che derivano da questa situazione, sia per la vita interiore della Chiesa sia per la sua attività esteriore. Dopo la proclamazione della libertà di coscienza e la separazione della Chiesa dallo Stato milioni di persone, che appartenevano nominalmente alla Chiesa ortodossa, ci hanno lasciati. Attualmente abbiamo milioni di non credenti e milioni di credenti sinceri e convinti. Per lo Stato fare professione di una qualsiasi religione, o non farla per alcuna, è affare privato di ogni cittadino. Pertanto non esiste alcuna statistica che registri l'appartenenza o meno ad una confessione religiosa. La nostra Costituzione garantisce a tutti la libertà di coscienza nell'esercizio delle pratiche religiose e la libertà di propaganda antireligiosa.

«Il patriarca di Mosca, Alessio, è il capo della Chiesa ortodossa russa e con lui governa un Sinodo composto da cinque membri permanenti (i metropoliti di Kolomien-ski, di Kiev, di Leningrado, il direttore degli affari esteri, l'amministratore del patriarcato di Mosca) e da nove membri non permanenti che sono vescovi diocesani convocati a turno [lavoratori... produttivi].

«La Chiesa ortodossa russa conta oltre 60 diocesi e circa 70 vescovi. Le parrocchie hanno un parroco o, se si tratta di un chiostro, un archimandrita; la vita economica ed amministrativa è organizzata da un consiglio di parrocchia eletto dall'assemblea generale dei parrochiani. Funzionano cinque seminari ecclesiastici e due Accademie (a Mosca ed a Leningrado) per la preparazione degli aspiranti alla carriera ecclesiastica. Il patriarcato di Mosca pubblica un suo giornale (La rivista del Patriarcato di Mosca) mentre le Accademie teologiche hanno una loro particolare rassegna.

«E poi dite che in Russia non si va verso il... comunismo!

Bibbia... rossa

Ad una «compagna» che le esponeva la propria convinzione che un po' di religione ai bambini bisogna insegnarla «per calmare certi loro istinti, e agli adulti perché se non si fa presto a parlare di una politica di distensione», l'Unità del 6-3 batte le mani soddisfatta soprattutto per la seconda parte del discorso:

«Quanto agli adulti, giustamente tu metti in guardia contro il pericolo di creare, per questa via, odî ideologici tra coloro che potrebbero essere uniti sul terreno del pensiero politico. E certamente lo studio della Bibbia farebbe del bene a tutti: ai comunisti e anche ai credenti i quali, di frequente, ci pare che la leggano tanto poco...»

All'Istituto Gramsci ci starebbe bene un «seminario biblico»!

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

(Continua in 3ª pag.)

Dal «fronte unico» al fronte nazionale e patriottico

In un precedente articolo sulla natura opportunistica del «partito nuovo» avevamo messo in rilievo l'abisso che divide il partito di Lenin 1912 — portato in causa dagli enciclopedici per giustificare la innovazione terminologica di «partito nuovo» — e il partito di Togliatti 1944 e anni successivi.

Passiamo ora ad altri pezzi che compongono il mosaico del partito ultra-degenerato che ha tuttavia la pretesa di richiamarsi al marxismo-leninismo e quindi di agire in «conformità alla dottrina marxista». Per offrire un quadro più esauriente, ci serviamo di altre citazioni sparse nell'«Enciclopedia socialista» al fine di togliere ogni dubbio — se ancor ve ne fosse — sul carattere controrivoluzionario di un partito, come quello comunista italiano, che non si è certo snaturato a partire dalla «svolta» 1944 giacché tale snaturamento risale almeno all'epoca in cui venne sancito il classico fronte antifascista di collaborazione di classe, favorito al suo nascere da circostanze venutesi a creare dopo la prima guerra mondiale: ripresa del capitalismo mondiale da un lato e, soprattutto, involuzione della III Internazionale, come riflesso della controrivoluzione in Russia e, di conseguenza, dell'ascesa del capitalismo anche nel paese dell'Ottobre Rosso dall'altro.

Il partito «comunista italiano» trovò qui il terreno propizio alla sua involuzione e poté divenire il restauratore del capitalismo indigeno attraverso il fronte unico, la guerra di liberazione, e la disfatta completa del movimento di classe. Lo stesso infame tradimento perpetrato ai danni del comunismo fu naturalmente consumato da tutti i partiti operai legati al capitalismo staliniano di ieri e kruscioviano d'oggi.

Infatti, la rovinosa tabe collaborazionista affonda le sue radici nel radicale «errore di valutazione» compiuto nell'analisi del fenomeno sociale del fascismo dai partiti operai, quando videro in esso una corrente reazionaria diretta a «riportare» sulla scena sociale forze po-

litiche ed economiche pre-borghesi che avrebbero pregiudicato l'esistenza non solo del proletariato ma anche dei ceti intermedi e, in parte, della stessa borghesia (vedremo più avanti come questa «cantonata» sia ancor oggi un'arma di speculazione demagogica nelle mani del «partito nuovo»).

Il non aver decifrato economicamente e politicamente il fascismo, prima come controffensiva capitalista all'azione di classe intrapresa dal proletariato, poi e soprattutto come violenta e ferrea anticipazione del moderno rapporto politico-economico fra capitale e stato, diede l'avvio alla rovinosa tattica delle alleanze con tutte quelle sottoclassi imbelli ed oscillanti, come i ceti medi e piccoli-borghesi, che, proprio per la loro inconsistenza, finiscono sempre per solidarizzare col grande capitale al primo tenta-

Dagli albi della «civiltà», borghese

I minatori negri nell'Africa del Sud sono circa 450.000. Secondo il prof. Marquard, «il salario medio del minatore africano (cioè negro) nel 1961 era di circa... 44 sterline all'anno [poco più di 70.000 lire], al quale sono da aggiungere il vitto, l'alloggio (in baracche), le cure mediche e un certo numero di servizi sociali, gratuiti. Il salario medio di un minatore europeo [cioè bianco] è invece di 566 sterline [quasi 590.000 lire]... Il lavoro specializzato è riservato agli europei...»

«Nell'industria manifatturiera, il salario medio supera di circa il 50 per cento quello dei minatori [mettiamo, dunque, 105.000 lire all'anno], col vantaggio però d'essere, in alcuni rami industriali, fissato per legge».

D'altra parte, i salariati agricoli negri stanno ancora peggio: secondo un'inchiesta di Miss Margaret Roberts in alcuni distretti sud-africani, «in 71 fattorie il salario, in contanti e in natura, per una famiglia di 5 o 6 persone, era di 107 sterline all'anno».

tivo di assalto del proletariato al potere e che, come nel primo dopoguerra, non solo si allearono immediatamente al fascismo ma gli diedero pieno appoggio materiale e ideologico per condurre a termine la «controrivoluzione preventiva».

Che poi, constatato come il quadro politico del fascismo non solo lasciasse intatto il sistema sociale capitalistico ma ne favorisse e portasse allo spasimo la tendenza alla concentrazione di tutti i mezzi sociali di produzione, i ceti medio e piccolo-borghesi abbiano tentato il riscatto aderendo alla collaborazione offerta dai partiti operai e dando vita all'ibrida coalizione che verrà sempre più caratterizzandosi come blocco antifascista, è più che naturale, essendo proprio del borghesume minore di partorire moti spuri e incoerenti ma ben definiti dalla loro natura interclassista. Il risultato vero fu lo snaturamento completo del partito di classe, prontamente sancito dalle nefaste «vittorie» di Spagna e della Resistenza.

Storicamente il fronte unico non ha dunque portato ad altro che ad un maggior asservimento della classe proletaria al putrido gioco del suo sfruttatore, in quanto il fascismo non solo ha condotto a termine il suo corso senza per questo riportarci alla servitù della gleba, ma si è rivelato all'opposto come il preludio alla grande concentrazione capitalistica vincitrice assoluta in veste democratica sulla scena internazionale del secondo dopoguerra.

Avendo i partiti comunisti legati alla degenerazione russa capovolta l'intera strategia rivoluzionaria del proletariato, la classe operaia mondiale non solo si trovò nell'impossibilità di sfruttare le crisi cicliche del capitalismo pre e post seconda guerra imperialista per assalire la borghesia attraverso la via insurrezionale e violenta e instaurare il proprio dominio, ma sacrificò milioni di suoi figli sull'altare dell'ideologia e quindi degli interessi borghesi per consumare poi il disgregamento della sua avanguardia nel perseguire menzognieri obiettivi democratici e l'insensata

parola d'ordine della restaurazione delle garanzie costituzionali!

La grande falsificazione

Questa premessa era necessaria per fornire un quadro più completo delle ragioni che inevitabilmente portarono il partito «comunista italiano» alla «svolta» del 1944 e alla totale degenerazione d'oggi. Infatti, dai temi iniziali del fronte unico si è passati in un parossismo di abiezione fino a chiedere a Vittorio Emanuele III un'elemosina che avrebbe schifato perfino i più bolsi turatiani di buona memoria. La paura costante di «perdere il contatto con le masse» e, quindi, la fregola di entrar nelle grazie dei partiti intermedi, porterà il «partito nuovo» a rinnegare tutta la sua natura e le sue origini rivoluzionarie per divenire il partito più opportunistico che la storia del movimento operaio abbia mai annoverato.

Basta osservare la linea programmatica del «partito nuovo» per aver la conferma del suo contorcimento ideologico: vi si ritrovano tutte le aspirazioni piccolo-borghesi come il nazionalismo patriottardo, l'indipendenza nazionale, la libertà per tutto il popolo, la giustizia sociale garantita dalla costituzione borghese, ecc; tutti ideali che trovano il loro senso nel fatto che, per il «partito nuovo», la borghesia italiana non sarebbe ancora riuscita ad attuarsi definitivamente, in quanto il ciclo delle lotte per l'unità nazionale e per l'indipendenza territoriale ed economica non sarebbe ancora definitivamente chiuso, e spetterebbe alla classe operaia di divenire «classe nazionale» per chiuderlo e poi dare inizio, con l'alleanza delle forze «meno» reazionarie e dei ceti oppressi dalla concentrazione monopolistica, alla graduale edificazione del socialismo.

Ecco quindi la smaccata apologia del capitalismo «moderno», «democratico» e «progressivo», come tale meritevole dell'appoggio della classe operaia contro il nemico comune (che, naturalmente, si iden-

Il programma comunista quale folgorò a mezzo l'Ottocento, attraverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese, illumina ombre del passato, annunzia morte alla viltà dell'oggi

Segue:

Seconda seduta

Sviluppo del capitalismo in Francia e caratteri del movimento operaio

Premessa

L'argomento ben definito dal titolo, è trattato sia alla riunione di Genova che a quella successiva di Marsiglia, non è di natura accademica o astrattamente storiografica, ma si inserisce organicamente nel nostro lavoro di partito, giacché l'evoluzione del movimento operaio francese riveste un'importanza che va ben oltre i limiti dei confini nazionali: si tratta di ritrovare nel passato storico le ragioni, a noi più vicine, che hanno fatto del PCF il « modello » e insieme il grande beneficiario degli anni di sconfitta e di rinnegamento dell'Internazionale Comunista; di spiegare perché, mentre i partiti comunisti di Russia, Germania o Italia furono, nei momenti cruciali dell'onda rivoluzionaria 1917-1920, le pattuglie di avanguardia dell'esercito proletario mondiale, il partito francese, a stento tollerato nella I.C. nel 1919-1923, poté in seguito divenire il principale fornitore alla stessa Internazionale degenerata della sua ideologia ultrademocratica.

Una constatazione fondamentale va premissa a questo studio che non è, dunque, freddamente storico: il marxismo non si è mai solidamente e stabilmente radicato nel movimento operaio francese, che non solo non conobbe mai nulla di paragonabile alle frazioni di sinistra dei partiti socialisti tedesco o italiano (per non dire di quello russo), ma era già prima del 1914 il più sciocinista dei partiti socialdemocratici e poté quindi partorire, dopo la prima carneficina mondiale, il partito-modello della degenerazione staliniana malgrado la combattività di cui la classe operaia francese aveva dato prova nel lungo e tormentato corso del suo sviluppo.

Per illustrare le origini, la forza, le vicissitudini dell'ideologia della classe dominante francese — il demotratismo — e le ragioni della sua influenza sulla classe operaia, è necessario uno studio sia pur rapido e sommario della struttura sociale francese sulle diverse fasi degli ultimi 175 anni, e dei caratteri specifici dello sviluppo del capitalismo in Francia.

Per facilitare la comprensione di questo esposto — che si fermerà al 1914 — premettiammo subito l'idea dominante:

Mentre in Francia l'instaurazione dei rapporti di produzione borghese rese necessaria una lotta ideologica serrata, in cui l'ideologia borghese trovò la

E' uscito il numero 22, gennaio-marzo 1963 di

PROGRAMME COMMUNISTE

coi seguenti articoli:

- Kennedy est grand et Krouchtchev est son prophète,
- Petits contre gros,
- Socialisme et Syndicalisme,
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours,
- Notes d'actualité: Krouchtchev le corporatiste, Du syndicalisme révolutionnaire au titisme, Mise au point sur notre conception de la démocratie syndicale, Démocratie fascisante ou fascisme démocratique? Monsieur Martinet corrige l'Histoire, Thorez propose et le Capital dispose, Compte rendu des réunions de lecteurs.

Acquistatela versando lire 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Gruppo di rapporti alla riunione interfederale di Genova del 3-4 novembre 1962

sua espressione più elaborata nell'illuminismo democratico, la presa del settore relativamente tardiva ad opera della borghesia non permise a quest'ultima di recuperare il distacco storico dell'economia inglese, mentre la costituzione della Francia in Stato centralizzato e la precoce formazione della sua unità nazionale molto prima della rivoluzione borghese le consentivano, dopo di aver perso nel Settecento la quasi totalità del 1° impero coloniale, di ricostituirsene un secondo nel secolo successivo prima ancora che le nazioni nuove — Germania, Italia, Stati Uniti, Giappone — scendessero nell'arena della spartizione del mondo.

Di qui, per l'economia francese, due conseguenze convergenti:

1) Il permanere, a causa dello sviluppo tardivo e lento dell'industria, di numerose strutture

1. Dal 1789 al 1817: dalla grande Rivoluzione alla Comune

Occorre premettere qualche osservazione sulla nascita dell'ideologia democratica, prima e durante la rivoluzione borghese del 1789.

L'ideologia borghese apparve a tutta prima sotto forma religiosa: fu il protestantesimo che, pur conservando l'essenziale dell'alienazione religiosa, fornì il quadro più adatto alla concezione individualistica del mondo propria della nuova classe aspirante a liberarsi dai vincoli della religione cattolica, fede guardiana dell'ordine feudale. Ma questa concezione, se trionfò in Inghilterra già nel Seicento, trovò in Francia una resistenza rabbiata nelle vecchie strutture sociali: prima ammissa, essa fu poi sempre più limitata, semplicemente tollerata e infine respinta (1598, 1629, 1685). Questo fatto costrinse la borghesia a trovare un'espressione ideologica più radicale: dal protestantesimo si passò al deismo, all'ateismo e perfino al materialismo. Ma in genere, alla fine del XVIII secolo, con la « filosofia dei lumi », il pensiero borghese sboccò nel culto dello spirito, dell'individuo, della libertà, altrettanti aspetti particolari della « coscienza » protestante « laicizzata ».

Il fatto che dà una risonanza duratura all'ideologia democratica in Francia è che, a causa non solo della supremazia borghese britannica nel mondo, ma anche della stabilità dell'ordine feudale sul continente europeo, la lotta si inasprì, e porterà alla direzione del giovane Stato borghese i rappresentanti della piccola borghesia, che daranno alla formulazione dei principi borghesi una colorazione « popolare ».

Questo « estenfismo democratico » peserà tanto più sul proletariato francese in quanto si presenta: 1) come universale e quindi non soltanto francese; 2) come non-religioso, carattere che si attaglia particolarmente alla classe meno sensibile all'alienazione religiosa.

a) 1789-1815: Rivoluzione e 1° Impero

Fondamentalmente, la rivoluzione francese porta alla distruzione di tutti gli ostacoli politici o sociali allo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Tuttavia, malgrado la particolare ampiezza dell'opera distruttiva della rivoluzione, bisognerà ancora attendere molto perché la società conosca uno sviluppo quantitativo notevole delle forme caratteristiche del capitalismo.

Nel campo agrario, alla vigilia della rivoluzione, il 40 per cento circa delle terre appartenevano a contadini coltivatori diretti, mentre il 10 per cento era stato accaparrato dalla borghesia urbana. Il resto era detenuto dall'aristocrazia fondiaria e dal clero, ma in seno al ceto dei contadini

precapitalistiche e pre-monopolistiche, cioè in definitiva di un importante strato di classi medie, soprattutto in campagna, tradizionali sostegni dell'ideologia democratica;

2) La corruzione di questi stessi strati medi e dello strato superiore della classe proletaria (l'aristocrazia operaia) grazie ai giganteschi profitti ottenuti dal capitale finanziario nelle colonie e nei paesi dipendenti.

Si tratta di caratteri specifici del capitalismo francese, la cui validità dura fino ai primi anni di questo dopoguerra, mentre nell'ultimo decennio si assiste ad un rapido sviluppo e ringiovanimento dell'industria e ad una accelerazione della trasformazione delle strutture sociali.

Riassumiamo qui nelle grandi linee le tappe fondamentali di sviluppo del capitalismo francese:

proprietari si era già venuta formando una borghesia in possesso di terre sufficienti per produrre in vista del mercato. Era dunque già presente uno dei tratti dominanti della agricoltura francese: la parcellizzazione del suolo.

La rivoluzione provoca, anzitutto, la confisca delle terre del clero e dei nobili emigrati, della cui vendita approfittano soprattutto la borghesia urbana e quella rurale: ne risulta un inizio di concentrazione della proprietà terriera e d'impianto di rapporti borghesi nelle campagne. A loro volta, la spartizione dei beni comunali, l'obbligo di divisione dell'asse ereditario, la soppressione del maggiorasco e, da ultimo, la divisione dei Beni Nazionali in piccoli lotti accrescono sensibilmente il numero dei piccoli proprietari, e quindi consacrono il carattere particolare di una frazione importante dell'agricoltura.

Nel campo industriale, commerciale e finanziario, malgrado la soppressione radicale delle corporazioni, lo sviluppo resta lento e disordinato, e trova un limite quasi invalicabile nella preponderanza inglese e nella resistenza feudale nel continente. E' vero che la fase di conquista della rivoluzione, la fase napoleonica, tenta di spezzare lo accerchiamento feudale e di realizzare un'accumulazione capitalistica a vantaggio della Francia e sulle spalle dell'Europa (blocco continentale). Ma, parallelamente, l'epoca napoleonica deve registrare la perdita quasi completa del primo impero coloniale francese sotto i colpi dell'Inghilterra: ora, nel mercantilismo, prima fase del capitalismo, la fonte più importante di accumulazione di capitali è il possesso di un vasto impero coloniale. Il colpo decisivo è vibrato dall'Inghilterra a Trafalgar nel 1805: da allora, essa regna da sovrana sui mari e quindi sui paesi inter-tropicali. La Francia vende agli USA la Louisiana nel 1803, perde la città dell'India nel 1803, il Senegal, la Martinica e la Guiana nel 1809, il San Domingo, la Guadalupa, le isole di Réunion e di Maurizio nel 1810, il Madagascar nel 1811.

In complesso, l'epoca napoleonica, se rafforza all'interno le conquiste giuridiche e sociali della borghesia e stimola uno sviluppo della produzione agricola (blocco e necessità di guerra), un inizio di fioritura industriale (tessili, zuccherifici, metallurgia) e un rafforzamento del capitale finanziario mediante lo sfruttamento dei paesi conquistati in Europa, si chiude col nuovo equilibrio europeo e mondiale del Congresso di Vienna (1815), cioè col trionfo coloniale britannico e il regno incontrastato della Santa Alleanza sul continente europeo. Nell'immediato, e in reazione feudale che celebra i suoi saturnali in Europa, ed è l'Inghilterra che si erige a « despota del mercato mondiale ».

b) 1815-1830: La Restaurazione

E' un periodo di ristagno economico, di reazione politica e sociale con l'eliminazione della borghesia dalla direzione dello Stato, e di affermazione dell'aristocrazia fondiaria a detrimento degli interessi della borghesia industriale e mercantile. Sarcò però erronea parlare di un ritorno al feudalesimo, poiché la proprietà fondiaria, anche nobile, si è definitivamente imborghesita, e i contadini conservano ormai indisturbati le conquiste della rivoluzione. La stessa indennità accordata agli ex-emigrati (il famoso « miliardo ») viene perlopiù investita in settori diversi all'agricoltura, e le grandi aziende agricole che appaiono in quest'epoca, soprattutto nelle vicinanze delle grandi città, sono costituite da imprenditori capitalistici.

La nobiltà tenterà di condurre la sua ultima e sfortunata battaglia sul terreno giuridico invocando il ritorno del maggiorasco, ma la divisione del suolo per eredità, istituita dal codice napoleonico, continuerà a mantenere e rafforzare la parcellizzazione della terra, mentre i nobili, disinteressandosi della valorizzazione delle loro proprietà, preferiranno cederle in affitto in lotti minimi. L'estrema parcellizzazione del suolo, unita al carattere rudimentale delle attrezzature e all'insufficienza dei mezzi di comunicazione, spiega perché fin sotto Napoleone III l'approvvigionamento regolare del paese rimanga uno dei problemi dominanti dell'economia francese.

Va però notato che la fine della Restaurazione coincide con l'inizio della conquista del secondo impero coloniale francese (presa di Algeri, 1830). La storiografia tradizionale presenta la spedizione algerina come un'operazione di pura politica interna (come probabilmente fu nelle intenzioni della monarchia), ma resta il fatto che l'iniziativa della conquista appartiene interamente alla borghesia marsigliese, ansiosa nello stesso tempo di allargare il raggio della sua influenza nel Mediterraneo e di garantire la sicurezza della navigazione in quel mare.

c) 1830-1871: Monarchia oleanista e 2° Impero

Il più chiaro risultato della rivoluzione di luglio (1830) è la ascesa al potere della grande borghesia d'affari. E' sotto il regno di Luigi Filippo che l'industrializzazione prende l'avvio con il suo codazzo di speculazioni finanziarie, di sviluppo del capitale bancario, e di espansione dell'impero coloniale. Ma bisogna attendere il II impero napoleonico perché i tratti caratteristici della società francese frutto di tali avvenimenti, si delineino in pieno.

Nel 1842 ha inizio la costruzione sistematica della rete ferroviaria, chiave di volta della industrializzazione francese: 480 km. nel 1841, 16.000 km. nel 1871 (incremento annuo medio, 12,5 per cento). Il commercio estero segna in valore un aumento costante sia all'importazione che all'esportazione: nel 1830, la Francia importa per 489 milioni frs. e esporta per 453 milioni; nel 1868 le due cifre sono rispettivamente dell'ordine di 3.304 e 2.790 milioni frs. (aumento annuo medio del 3,2 per cento per le importazioni e del 4,9 per cento per le esportazioni). La produzione d'acciaio, che prima del 1830 ristagna, aumenta in modo quasi ininterrotto a partire dal 1830: si passa dalle 148.000 tonnellate del 1830 alle 1.014.000 tonnellate del 1869 (incremento annuo medio 5,1 per cento).

Questi risultati, per quanto brillanti in confronto al periodo precedente, sono tuttavia nettamente in ritardo su quelli dell'economia britannica; basti dire che nel 1848 l'Inghilterra produceva 40 milioni tonnellate di carbone contro appena 6 milioni della Francia, e vantava già nel 1830

quindicimila macchine a vapore impiegate nell'industria contro appena 2.800 nella Francia nel 1840. Parallelamente, continuano a dominare l'artigianato e la piccola industria: nel 1851, i 124 mila « grandi » industriali impiegano 1.306.000 salariati, mentre i 1.548.000 maestri della piccola industria ne impiegano 1 milione 434.000 maschi e 1.370.000 femmine. In altri termini, l'industria è ancora sottomesa al commercio, il capitalista è ancora piuttosto negoziante che imprenditore.

La concentrazione industriale e la trasformazione del commerciante in fabbricante si realizzano soltanto sotto il secondo Impero, che vede pure un'accelerazione del processo di ricapitolazione dell'impero coloniale e, mentre, parallelamente, si sviluppa il sistema bancario moderno e si gonfia il debito pubblico.

Come scrive Marx nel Capitale, libro I: « Nei giorni nostri, la supremazia industriale implica la supremazia commerciale, ma nell'epoca manifatturiera propriamente detta è la supremazia commerciale che dà la supremazia industriale. Di qui il ruolo preponderante, allora, del regime coloniale... Il credito pubblico, ecco il credo del capitale... Il debito pubblico opera come uno dei più energici agenti dell'accumulazione primitiva... A parte la classe dei rentiers così creata; a parte le fortune improvvisate dei finanziieri intermediari fra il governo e la nazione — come quelle dei mercanti e manifatturieri individuali ai quali una buona parte di ogni prestito rende il servizio di un capitale caduto dal cielo —, il debito pubblico ha dato l'avvio alle società per azioni, al commercio di ogni specie di carti-valori negoziabili, alle operazioni aleatorie, all'agiotaggio; insomma, ai giochi di borsa e alla bancarotta moderna ».

I tratti fondamentali del II Impero nei campi coloniale e finanziario sono:

Nelle colonie, il completamento della conquista dell'Algeria, la occupazione del Senegal (1854-55) e della Nuova Caledonia (1853), la conquista totale della Cocinchina nel 1867, il protettorato sul Cambogia (1863), cui si può aggiungere la costruzione del canale di Suez (1859-69) che segna il nuovo ruolo internazionale della Francia.

Nel campo finanziario, è in quest'epoca che si costituiscono le grandi banche d'affari che, a poco a poco, si sottomettono tutta l'attività economica nazionale, imprimono alla speculazione un moto vertiginoso, recitano una parte internazionale sempre più ragguardevole, e danno alla Francia la caratteristica figura di paese che deve la sua forza e insieme la sua stabilità al saccheggio sistematico delle colonie e all'accrecimento straordinario dei frutti di tale saccheggio mediante prestiti usurari a diverse nazioni europee (Balcani, Russia). Si ricordino la nascita del Comptoir d'Escompte già nel 1830 e quella del Crédit Foncier nel 1852, poi l'apparizione del Crédit Lyonnais e della Société Générale, infine lo sviluppo parallelo delle società per azioni che alimentano la speculazione in borsa.

In campo agricolo, si va delineando una concentrazione che, sebbene relativamente lenta, si prolungherà in tutta la III Repubblica. Nel 1851, su una popolazione complessiva di 36 milioni, la popolazione urbana era di 9,135 milioni e quella rurale di 26,865 milioni circa (rispettivamente il 25,5 e il 74,5 per cento del totale); nel 1872 la popolazione urbana sale al 31 per cento della popolazione complessiva, quella rurale scende al 69 per cento. Fra il 1851 e il 1872, cresce inoltre la popolazione agricola attiva, che nel 1856 rappresentava il 51,3 per cento della popolazione attiva totale mentre nel 1872 non ne è che il 49,2 per cento. Il maggior declino della popolazione rurale complessiva rispetto alla popolazione rurale attiva indica che, se l'urbanizzazione si sviluppa a un ritmo intenso, ciò avviene soprattutto per l'incremento naturale della po-

polazione da un lato, e per lo afflusso verso le città degli abitanti dei piccoli centri senza attività agricola dall'altro. In altri termini lo sviluppo delle città, se è fortissimo, non incide ancora seriamente sul numero di addetti all'agricoltura.

Tendenze del movimento operaio

Non possiamo qui esaminare l'evoluzione parallela dell'ideologia del movimento operaio francese nelle diverse scuole socialiste e anarchiche e mostrare come tutte « riflettono » da un lato lo sviluppo tardivo e ancora superficiale dell'industria — individualismo anarchico, prondhonismo — e dall'altro il peso soffocante della tradizione giacobina del 1793 come il blanquismo (lo faremo in altra occasione).

Accenniamo invece a quella Comune di Parigi che chiude la fase da noi studiata in un'esplosione di lotte di classe spinte fino alla presa del potere, non per rievocarne l'importanza enorme nella storia del partito mondiale del proletariato, né per mostrare quale potente verifica sperimentale delle tesi marxiste essa diede, ma per indicarne le conseguenze sul corso ulteriore del movimento francese. L'esperienza fu in realtà politicamente grandiosa, ma prematura nel senso che si verificò in un'epoca in cui l'insufficiente sviluppo dell'industrializzazione privava il movimento dell'arma indispensabile per la vittoria, un contingente abbastanza numeroso di proletari: la Comune trionfava nella sola Parigi, dove l'artigianato e la piccola industria predominavano, di contro a una provincia essenzialmente contadina e piccolo-borghese; trionfava in un'atmosfera interna prevalentemente proudhoniana e democratica, quando il partito internazionale del proletariato non si era ancora saldamente impiantato in Francia.

Certo, i Comunisti presero provvedimenti di una portata considerevole e realizzarono la prima esperienza storica di dittatura proletaria; ma, nell'atto stesso in cui, sulle rovine dello Stato borghese, aprivano la strada alle rivoluzioni future (e gli stessi proudhoniani e blanquisti erano costretti dai fatti ad abbandonare gli articoli di fede della loro dottrina), nei loro discorsi, nei loro manifesti e nelle loro posizioni politiche si esprimeva ancora il vecchio giacobinismo. Avevano infranto nella pratica i limiti della democrazia borghese, ma continuavano a richiamarsi, e ne proseguivano l'opera. « Anche quando gli uomini — diceva Marx in altra occasione — sembrano occupati a trasformarsi, essi e le cose, è appunto allora, in queste epoche

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 400
- 6) L'abc dell'economia marxista (ristampa) L. 400

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- Il Dialogato coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
- Annote complete di « Programma Comunista », dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, ciascuna L. 1000
- « Spartaco », bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20
- IN LINGUA FRANCESE: « Programme Communiste », rivista trimestrale un numero L. 400 abb. annuale L. 1500 Dialogue avec les Morts L. 500

Misericordie della "politica studentesca"

Le forze studentesche «di sinistra» organizzate oggi in Italia si raccolgono attorno a due denominazioni: l'Unione Goliardica Italiana (U.G.I.), interessante il settore universitario, e le Associazioni Studenti Medici, riguardanti il più esteso campo degli studenti ginnasiali e liceali di ogni ordine e grado e costituenti, in certo modo, il gradino preparatorio all'U.G.I.

Le prime forme di associazionismo interstudentesco si manifestarono in seno alla compagine universitaria assai prima che tra gli studenti medici, nell'immediato dopoguerra, allorché ai più pareva che, a piazzale Loreto prima e mediante il referendum poi, si fossero seppellite per sempre, con le salme di Mussolini e della monarchia, le istituzioni reazionarie del regime borghese, per dar luogo alla possibilità di «sviluppi» democratici verso il socialismo.

In realtà, erano allora assenti, per ovvie e transitorie ragioni, le rappresentanze di quella estrema destra borghese che aveva tenuto per vent'anni il governo del paese, e la parte cattolica pareva allinearsi (e si allineava, effettivamente, senza discapito fondamentale delle sue posizioni) sulle tesi della «estrema sinistra» (alla faccia dell'estremismo!).

La borghesia italiana viveva le sue ore di paura sotto l'incubo — incubo a vuoto — di un'azione anticapitalistica delle masse proletarie guidate dal P.C.I.; i partigiani avevano ancora le armi in pugno, e la stragrande maggioranza dei proletari si cullava nella speranza che quelle armi, come erano servite contro le camicie nere, potessero e dovessero ora servire contro l'intera compagine dello stato borghese per l'instaurazione del potere sovietico, per la dittatura proletaria. Doveva lo stesso P.C.I., come da noi «sinistri» autentici previsto, venire incontro alle necessità dell'esauito e tremolante capitale, addirittura offrendogli uno «sforzo ricostruttivo» in luogo dell'assalto frontale proletario.

Tuttavia, in questa situazione, era logico che le forze che si definivano di sinistra detenessero le leve direttive di molti rami della vita nazionale e fra essi compreso, ciò che preme qui sottolineare, quello degli studi. Non si contano i fogli universitari «rivoluzionari», rosso acceso, del tempo, e gli appelli ad una radicale «ristrutturazione» della società per ottenere assieme la trasformazione ex-novo della scuola.

Poi, si sa, alla parola «trasformazione» si trovò «giusto» e opportuno sostituire quella, assai più comoda e meno pericolosa, di riforma.

L'appello alla concordia nazionale, lanciato poco innanzi dal filosofo Gentile per parte fascista, era costato a questi la vita, e il «comunista» Concetto Marchesi elogiava sulle colonne della neonata «Rinascita» l'«atto generoso» di coloro che avevano «giustiziato» quel «rudere del passato». Ma, non molto più tardi, quello stesso appello doveva essere raccolto dai partiti pseudo-proletari: niente rivoluzione comunista e dittatura del proletariato (come eravamo stati buoni profeti!), ma «riforme di struttura», «costituzione, pacifico avvio verso il... socialismo. Naturale, quindi, che anche l'opposizione frontale ai cattolici si riformasse in dialogo con essi. Incontro, e non scontro, delle parti, fu la parola d'ordine lanciata dalle centrali opportuniste.

Poi, le forze rappresentative della borghesia ripresero fiato e coraggio: il P.C.I. divenne da partito di governo partito di cosiddetta opposizione, e la sua funzione di conciliazione, che si era rivelata fondamentale per il trionfo dell'controrivoluzione, lo portò ad una diminuzione del raggio d'influenza sulla vita nazionale: scotto assai meno pesante, in definitiva, che la prospettiva d'un assalto proletario all'impalcatura di quello stato borghese del quale era diventato incontrovertibilmente un lacché, il migliore lacché. Tale deflusso «rosso» si trasferì con evidenza anche maggiore nel campo universitario, registrandosi un pauroso calo delle forze «ugine» a tutto vantaggio dell'ala cattolica e della destra, fascista monarchica e liberale. Tale esito era il risultato della politica di smobilizzazione universitaria operata dall'UGI e da ogni altro settore politico pseudo-sinistro, ma lo effetto, pernicioso su un piano esterno per gli stessi suoi autori, non fu, né poteva essere, incentivo a trovare la strada di una corretta posizione rivoluzionaria, bensì spinte ancor più i partiti e le associazioni traditrici ad assumere posizioni di sempre più aperto rinnegamento dei principi comunisti.

Nel campo universitario, la rin-

corsa al dialogo coi cattolici avvenne proprio nel momento in cui questi si ritiravano dalle posizioni «avanzate» assunte sotto la spinta della paura, per trincerarsi nelle loro solide, tradizionali posizioni reazionarie, senza mezzi termini dilazionatori. Ciò avveniva nel momento della caduta verticale della forza dell'U.G.I. da movimento d'azione, o quanto meno fornito di «possibilità» teoriche di azione, a movimento d'opinione.

Di fronte all'affermarsi della borghesia come forza dirigente più che mai arroccata, e solidamente, sulle sue posizioni, l'U.G.I., come i partiti cui si richiamava, non seppe rispondere altro che un ruffiano: «Sta bene, ma fate posto anche a noi nel cadreghinume».

Oggi, la situazione è questa. La U.G.I., un giorno guidata dai falsi comunisti (o da comunisti anche in buona fede, ma ingannati dalla menzognera prospettiva d'una guida rivoluzionaria da parte del P.C.I.) è, al momento attuale, nelle mani soprattutto di socialisti e radicali. I tempi andati delle frasi rivoluzionarie sono, in data odierna, stigmatizzati come infetti di «massimalismo, dogmatismo, settarismo». A lungo s'è discusso se i «comunisti» dovessero essere tollerati o meno in seno all'U.G.I. Prevalse infine, ed era naturale, la tesi positiva, e i «comunisti», alla minoranza, hanno ricompensato la fiducia in essi riposta dimostrandosi i più solleciti nel promuovere l'acquisto «incontro» con i cattolici, ciò che significa, in ultima analisi, intralazzo a livello di «governo universitario». L'U.G.I., con la sua alchimia di socialisti, comunisti, radicali, socialdemocratici, liberali e cattolici «di sinistra», è l'associazione che più e meglio si dà da fare per un'università «moderna», in linea con le «accresciute esigenze del nostro tempo» (come si esprimono i bollettini ufficiali), vale a dire un'università che sia pedina importante ed efficiente della macchina capitalista.

L'Intesa Cattolica è fortissima e in molti posti detiene il potere, spesso dividendolo, tuttavia, con l'U.G.I., anche laddove, da sola, abbia conquistato il 50% ± 1 dei voti e dei seggi rappresentativi: essa ben comprende quale formidabile ausilio rappresenti questa falsa si-

nistra castrata e castrante, e se ne serve aggregamento «ad maiorem gloriam» del Dio Capitale.

Oltre a tutto questo, è da registrare il peso non indifferente assunto dalle forze autonome della destra tradizionale (manarchici, fascisti e liberali, divisi in tre associazioni, l'ultima delle quali raccoglie elementi anche di centro e le estreme destre di socialisti e socialdemocratici). Quadro desolante della «intelligentsia» universitaria!

In un successivo articolo esamineremo più da vicino i programmi dell'U.G.I. e la sua tattica, e vedremo anche da vicino le vicende delle Associazioni Studenti Medici. Per intanto, ricordiamo al lettore che, di fronte a tale stato di cose, la posizione degli studenti comunisti internazionalisti è inequivocabile: opposizione diretta e frontale all'U.G.I. non diversamente che alle altre associazioni universitarie; non partecipazione alla vita interna di tali organismi; astensione dai tornei elettorali da essi annualmente organizzati; ma non estraneità allo svolgimento della politica universitaria. Lo studente comunista internazionalista diffonde le idee del Partito a mezzo interventi in pubblici dibattiti e distribuzione della nostra stampa; cerca di far comprendere il nesso intercorrente tra scuola e società, e la necessità che si debba rivoluzionare quest'ultima per poter trasformare la prima; cerca di rendere semplice e sentito il concetto della subordinazione degli studenti, al pari di ogni altra categoria, al programma generale della rivoluzione comunista e della dittatura proletaria.

Queste devono essere le sue basi di lavoro, al di fuori di qualsiasi pungolo elezionistico, di qualsiasi velleità dialogica con forze avverse; al di fuori, soprattutto, di artificiali divisioni corporativiste e, spesso, localiste che tendano ad isolare dal corpo vivo e sanguigno dell'intera società un presunto «problema autonomo», della scuola, con sue soluzioni specifiche indipendenti dal resto.

Programma semplice e chiaro: chi se ne allontani, per una via o per l'altra, fesso o canaglia, non fa che servire il Capitale lenone.

Studenti friulani

Strani socialismi

Rinascita del 23-2 illustra la trasformazione «socialista» dell'agricoltura cubana. Strano socialismo, in verità:

«La proprietà della terra presenta, attualmente nel nostro paese un quadro totalmente diverso dal 1959.

«Circa il 50 per cento della terra è nelle mani di proprietari privati, fra i quali circa 140.000 sono proprietari di meno di due caballerias (27 ettari), e altri 60 mila possiedono da 2 a 5 caballerias (da 27 a 67 ettari) mentre rimane ancora un settore di circa 10.000 proprietari che possiedono da 5 a 30 caballerias (da 67 a 403 ettari).

«Le terre statali coprono all'incirca il 41 per cento di tutta la superficie coltivabile, divisa tra fattorie di canna da zucchero e fattorie del popolo.

Un pulviscolo di piccoli proprietari, un nucleo abbastanza consistente di grossi, un po' di fattorie cooperative: è «socialismo», questa roba?

222

Lenin e gli scioperi articolati

«Quanto più si sviluppano le grandi fabbriche e le grandi officine, tanto più frequenti, forti e tenaci diventano gli scioperi degli operai, perché quanto più forte è l'oppressione capitalistica, tanto più necessaria è la resistenza concorde degli operai. Gli scioperi e le rivolte isolate degli operai sono, attualmente, un fenomeno diffuso nelle fabbriche russe [nel 1900]. Ma, a misura che il capitalismo continua il suo sviluppo e che gli scioperi divengono più frequenti, questi ultimi si dimostrano insufficienti. I proprietari delle fabbriche prendono delle misure comuni contro di essi: concludono tra loro un'alleanza, chiamano operai da altre località, chiedono la collaborazione del potere statale che li aiuta a schiacciare la resistenza degli operai.

Contro gli operai non si trova più un singolo proprietario di ogni singola fabbrica; contro di loro sta l'intera classe dei capitalisti con il governo che la sostiene. L'intera classe dei capitalisti entra in lotta contro la intera classe operaia, escogita misure comuni contro gli scioperi, ottiene dal governo leggi contro gli operai, trasferisce fabbriche e stabilimenti in località più deserte, ricorre al sistema di dare il lavoro a domicilio e a mille altre specie di espedienti e di astuzie contro gli operai. L'umore degli operai di una singola fabbrica, perfino di una singola branca dell'industria, si dimostra insufficiente a resistere all'intera classe capitalistica; diventa assolutamente necessaria un'azione comune di tutta la classe operaia. Così dalle rivolte isolate degli operai si sviluppa la lotta di tutta la classe operaia. La lotta degli operai delle fabbriche si trasforma in lotta di classe.

Un unico interesse unisce tutti i proprietari: tenere sottmessi gli operai e dar loro il minor salario possibile. E i proprietari si accorgono di non poter difendere la loro causa se non con l'acquisto influenza sul potere statale. Così pure gli operai sono uniti da un solo interesse comune: non lasciarsi schiacciare dal capitale, difendere il proprio diritto alla vita, a un'esistenza umana. E gli operai si convincono ugualmente che anche per loro è indispensabile l'unione, la azione comune di tutta la classe — della classe operaia...»

Coscienza di classe degli operai significa comprensione del fatto che l'unico mezzo per migliorare la propria condizione e ottenere la propria liberazione è la lotta contro la classe dei capitalisti e dei proprietari delle grandi fabbriche e stabilimenti. Coscienza di classe degli operai significa inoltre comprensione del fatto che gli interessi di tutti gli operai di un dato paese sono solidali, che tutti gli operai costituiscono una sola classe, distinta da tutte le altre classi sociali...»

Lenin, Sui sindacati, p. 8, 9, 11

Agiubei l'ha detta grossa

Dal colloquio del genero di Krusciov coi giornalisti («Unità» del 14-3):

«DOMANDA: Nel suo discorso Krusciov ha dichiarato che nel comunismo non vi sarà mai piena libertà. Trova giusta questa affermazione?»

RISPOSTA: Giustissima. Nel comunismo, non vi sarà mai libertà per i capitalisti e gli sfruttatori.

Dunque, per questa grande testa di marxista, nel «comunismo» esisteranno capitalisti e sfruttatori, ma non saranno «liberi». E, viceversa, la differenza fra la società sovietica di oggi e la comunista di domani è che nella prima gli sfruttatori ci sono, e sono liberi...»

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Poggiesi 1.250, in sede 8.300, Lucido 1.000, Roberto 500, Piripicchio 500, Cavallo 500. CASALE POPOLO: Angelo B. 220, Mario 30, Trattoria Canale 700, W i Teppisti di Brescia 400, i compagni 300, Dorino 500, Doppio lo spuntino 800, T. Canale 200, per un Soviet Mondiale 150. ROMA: Bice 5.000. TREBBO DI RENO: i compagni 2.800. FIRENZE: i compagni 5.000, per il «Tramviere Rosso»: i compagni di Forlì 700, un prete 100, gli operai delle fosse 100, 100, 1.000, 100, 100, 100, 200, 200, 100, quelli del Garage 100, 100, 150, 100, 100, 100, Elettrici 500, 100, Romelio 100. COSENZA: Natino fine gennaio 12.000 e fine febbraio 12.000. MILANO: il cane 7.000. WINTERTHUR: 1.650. S. GIOVANNI LA PUNTA. Cammisa 1.000. GENOVA: Primo 160, Staffetta 50. Renzo 100, Guido 100, Guglielmo 100, Roberto 1.000, Garibaldi 500, il fesso 60, Guido 100, Tito 100, Giovanni della Pippa 100, Narciso 200, Franco il Bello 100, Renato 100, Claudio 250. Jarvis contro coloro che cianciano di democraticismo 140, Giulio 140. MESSINA: Elio 1.000, pro «Soviet» 5.000. NAPOLI: Edoardo irridando la lettera di Attilio e Gaetano 200. TOTALE 73.450. Totale precedente 419.490. Totale Generale 492.940.

Versamenti

PIOVERE R.: 15.000 (gennaio); VENTIMIGLIA: 22.000; S. GIOVANNI LA PUNTA: 2.500; CASALE POPOLO: 3.300; ROMA: 7.000; FORLÌ: 1.100; TREBBO DI RENO: 14.000; FIRENZE: 8.000; WINTERTHUR: 30.000; COSENZA: 24.000; MESSINA: 6.000; NAPOLI: 3.000+2.000.

Sede di Milano
La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova
Piazza Embriaci, 5/3.

PROGRAMME COMMUNISTE

La nostra rivista in lingua francese, è in vendita:

TORINO
Libreria Ape D'oro, Corso Francia 35 - Libreria Petri, Via Pietro Micca - Libreria dell'Università (Gheroni) via Carlo Alberto 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. via Po, n. 9.

MILANO
Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Algani, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Peregò, Galleria Corso - Libreria San Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Sella, corso Porta Vittoria - Edic. Farvo, via Orefici - Edic. Fiorati, piazza Baracca.

GENOVA
Libreria Athena Feltrinelli, via P.E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

Edicole

- MILANO
Piazza Fontana - Viale Romagna, ang. via Pascoli - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Durante - Piazza Baiaumonti - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi) - Piazza Monte Titano, ang. via Privata Plesso - Via Pacini ang. via Teodosio. Piazza Udine - Piazza Lotto - Mezzo Gen. Cantore - Viale Romagna ang. via Pascoli - Viale Campania an. Viale Corsica - Viale Brenta ang. Corso Lodi - Corso Lodi (stazione di Porta Romana) - Viale Sabotino ang. P.le Med. D'Oro - Piazza Napoli - Piazza Tripoli - P.le Velasquez - P.le Brescia - P.le Lotto - Piazza Piemonte - Piazza Aquileja - Viale Coni Zugna ang. via Valparaiso - P.le Porta Lodovica - Viale Bligny ang. via Patellani.
- SESTO S. GIOVANNI
Piazza Trento e Trieste - Via Marelli, ang. via Monfalcone - Piazza IV Novembre.
- TORINO
Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè, - Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco - Corso Racconigi, ang. via Monginevro - Via Po, lato Università, n. 9 - Corso Lecce, ang. via N. Fabrizio - Via Cernaia, ang. Corso Vinzaglio.
- GENOVA
Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martiri - Piazza Giusti - Piazza Verdi, - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.
- CARRARA
Chiosco di Piazza Farini.
- FIRENZE
Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).
- ROMA
Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.
- SAMPIERDARENA
Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3. Ed. Secondo, via C. Rolando.
- TRIESTE
Piazza Barriera, vicino al cinema Massimo - Piazza Goldoni, vicino al bar Venier.
- NAPOLI
Ed. Luciano, ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglia d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.
- TORRE ANNUZIATA
Edicole di Piazza Imbriani; Piazza Cesare Battisti; Piazza G. Nicotera; Corso Vittorio Emanuele 122.
- CATANIA
Edicola Maugeri, viale Sei Aprilie ang. via M. Casalotto - Ed. via Umberto, 147.
- FORLÌ
Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Edic. Sedioli Giulio, via Roma - Ed. Bagni Sante, Corso G. Garibaldi 7.
- IMOLA
Ed. Turricchia, Piazza Caduti della Libertà - Ed. Carrozza, Piazza G. Gramsci - Ed. Gemignani, via Appia 92
- FAENZA
Edicola Ortolani, piazza Libertà.
- RAVENNA
Ed. Liverani, via M. Gordini - Ed. Ciappini, viale Farini - E. Bertoni, via Maggiore - Ed. Savia, via P. Costa I - Edic. Manzi, Piazza del Popolo.
- RIMINI
Ed. Venturini, Piazza Tre Martiri - Ed. Petrella, via Tripoli, ang. via Roma - Ed. Bozzati, via Tripoli I - Edic. Rodriguez, via Principe Amedeo, I - Edic. Tini, Piazza Cavour, presso Pescheria.
- COSENZA
Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.
- VIA REGGIO
Edicola Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Ed. Piazza dei Pescatori (Darsena) - Chiosco Piazza Grande - Chiosco Di Fazio, di fronte Ospedale.
- Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano